Il governo giapponese non aveva mai usato simili toni verso il suo grande alleato, tanto meno in presenza di un segretario alla Difesa. È toccato a Donald Rumsfeld, ieri in visita a Tokyo, incassare un doppio uppercut assestatogli dal premier Junichiro Koizumi. Per prima cosa Koizumi ha confermato il rifiuto di inviare in Iraq il contingente di truppe che avrebbe dovuto installarsi laggiù entro l'anno. Alla decisione non è certo estraneo l'attentato di Nassiriya, che

giapponesi hanno letto come un episodio di guerra. E la loro Costituzione gli vieta di mandare soldati in zone «a rischio di combattimenti o scontri armati». Il contingente avrebbe dovuto parteci-

pare ad attività «umanitarie e di ricostruzione» che al governo non sembra possibile, al momento attuale, mettere in opera. Koizumi, parlando con Rumsfeld, ha usato una formula diplomatica ma inequivocabile. Gli ha detto che il suo paese «ha intenzione di fare il massimo che gli è consentito, come alleato degli Stati Uniti», anche se «non cederà di un millimetro di fronte alle minacce del terrorismo». Il «massimo consentito», per i giapponesi, significa non andare oltre l'elargizione dei cinque miliardi di dollari promessi per la ricostruzione.

Ma Koizumi è andato più in là, sul terreno direttamente politico, e ha tenuto a Rumsfeld il seguente discorso: «Il Giappone ha appoggiato pienamente il principio morale americano dell'intervento armato contro il regime di Saddam Hussein come unica strada per portare pace e democrazia all'Iraq. Ma proprio per questo e per far comprendere al più grande numero possibile di paesi la loro buona fede e moralità, gli Stati Uniti devono impegnarsi al massimo per consentire all'Onu di svolgere il ruolo che gli spetta in Iraq». Un discorso molto più in linea con la posizione di Parigi e Berlino che con quella di Washington, che a Tokyo non si era ancora sentito. In sintonia con quanto, il giorno prima, era stato detto da Dominique de Villepin, ministro degli Esteri francese. Aveva perorato la causa di un processo politico al quale dare immediatamente avvio, creando un'assemblea che a sua volta nomini un governo sufficientemente rappresentativo, al qua-

me va anche a grande discapito della stes-

Laura Boldrini

Ogni volta che avvengono attentati sanguinosi come quello di Nassiriya, tornano fuori i riferimenti alle Nazioni Unite. Ma le cancellerie europee, gli Stati Uniti stanno realmente operando per ridare un ruolo centrale all'Onu e alle sue agenzie impegnate nell'«inferno» iracheno?

«Al momento in Iraq le agenzie delle Nazioni Unite sono operative a metà, cioè sta lavorando il personale locale che porta avanti con molto impegno e coraggio il lavoro, ma tutto lo staff internazionale è stato ritirato. In Iraq non ci sono le condizioni di sicurezza per lavorare al

Da cosa nasce questa allarmante

considerazione?

«Dalla constatazione sul campo che Paese non è sotto controllo. Abbiamo visto che non è possibile operare sul territorio senza esporsi a dei pericoli enormi. Come facciamo a proteggere la popolazione locale se non siamo noi protetti, se non siamo messi in condizione di poter operare? Diventa quasi impossibile svolgere questo ruolo. l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati aveva in programma di riportare a casa quest'anno decine di migliaia di rifugiati che da anni e anni sono nei Paesi confinanti come l'Iran, la Siria, la Giordania, e che vogliono tornare a casa. Io stessa sono stata subito dopo la guerra nei campi profughi in Iran dove vivono migliaia di

iracheni in esilio, e ho visto che c'era grande aspettativa e anche una grande fretta di ritornare a casa, a condizione però di poter ricevere degli aiuti perché tutte queste persone devono ricominciare da zero la loro vita, perché quasi tutte queste persone non hanno più nulla a casa e hanno bisogno disperato di essere sostenute in questo rimpatrio. Ora questo rimpatrio è sospeso, come sospese sono tante altre attività a sostegno della popolazione irachena. Il nostro programma di rimpatriare gli iracheni che stavano nei Paesi confinanti ha risentito pesantemente di questo clima di insicurezza, perché non si possono riportare a casa persone che poi verrebbero a trovarsi in condizioni ancor più difficili di quelle in

cui si trovano nei Paesi d'asilo. La precondizione per fare un rimpatrio è che ci sia la sicurezza sul terreno e oggi questa sicu-

Per ultimo, vorrei tornare all'Italia. La strage di Nassiriya, i carabinieri e soldati morti, hanno suscitato una grande commozione nell'opinione pubblica. Le chiedo: in che modo a suo avviso è possibile trasformare questa commozione in azione concreta a sostegno degli operatori di pace?

«L'Italia sta facendo fronte comune, identificandosi nel dolore dei familiari delle vittime. Noto però che c'è anche sorpresa nell'opinione pubblica che questo possa essere accaduto. Di fatto l'opi-

tragedia, perché già c'erano state tutte le avvisaglie, perché l'attentato all'Onu e quello al comitato internazionale della Croce Rossa e quelli alle varie ambasciate, gli attentati quotidiani ai soldati della coalizione, potevano e dovevano fare un po' da campanello d'allarme nel pensare che nessuno è intoccabile in Iraq; che nessuno è al di sopra della violenza, nonostante l'azione benefica che si possa svolgere, perché di fatto quando si va a colpire agenzie umanitarie che sono disarmate e che rappresentano l'operato umanitario per antonomasia, è evidente che non c'è più limite a nulla, che chiunque può essere colpito, specialmente quando comunque imbraccia un'arma anche se è in missione di pace. Nella condizione in cui versa oggi l'Iraq nessuno si può considerare intoccabile, perché sono stati toccati i simboli più significativi della pace e del rispetto collettivo: il comitato della Croce Rossa e le Nazioni Unite. Una volta che si è violato questo, tutto può essere violato, e quindi dobbiamo capire che agiamo in un contesto altamente insicuro, in cui non si fanno differenze tra chi è arriva lì dopo la fine della guerra e chi ha fatto la guerra; tra chi è lì da civile ad aiutare la popolazione e chi invece ha partecipato militarmente ad una operazione di guerra. Chi tira le fila del terrore, ha intenzione di far sprofondare il Paese nel caos, per cui tutti sono possibili obiettivi. E tra questi obiettivi c'è la vittima costante: la popolazione civile irachena. Perché più si crea questa instabilità e si alimenta una violenza diffusa e generalizzata, meno aiuti potranno arrivare a questa popolazione la cui sofferenza è destinata così a crescere. La migliore risposta ai terroristi e ai loro mandanti è rafforzare la convinzione di essere accanto a questa popolazione per aiutarla a uscire dal tunnel di violenza e di sofferenza in cui è costretta a forza».

nione pubblica italiana forse doveva esse-

re più pronta e aspettarsi una possibile

Dal premier giapponese un discorso molto più in linea con la posizione di Parigi e Berlino che con quella



Il governo thailandese ha deciso di inviare a Baghdad una commissione per valutare il livello di sicurezza dei suoi 400 uomini. La Danimarca non invierà altri soldati

Iraq, cresce il fronte che si appella all'Onu

Tokyo non manda le truppe e al ministro della Difesa Usa dice: per le Nazioni Unite ruolo più decisivo

Un soldato americano in una strada di Baghdad A destra Rumsfeld e Koizumi





Inguscezia, uccisi cinque agenti dei corpi speciali russi

Almeno cinque agenti dei corpi speciali della polizia russa hanno trovato la morte e altri undici sono rimasti feriti nell'esplosione di una palazzina in cui avevano fatto irruzione ieri mattina in Inguscezia, vicino al confine con la Cecenia, in quella che ha tutta l'aria di una trappola allestita apposta per loro. Un'irruzione come i militari e le teste di cuoio della polizia ne compiono tutti i giorni in questi territori incandescenti del nord del Caucaso, dove la permeabilità e la scarsa controllabilità dei confini con la vicina Cecenia e anche con il vicino Daghestan creano un flusso continuo di

combattenti che si muovono quasi liberamente fra le montagne e le foreste delle repubbliche caucasiche. E dove le operazioni e i rastrellamenti antiguerriglia sono ordinaria amministrazione. Diretti forse da una soffiata, forse da informazioni di intelligence, i corpi speciali al servizio del ministero degli Interni dell'Inguscezia hanno circondato una anonima casetta di un solo piano vicino al confine con la Cecenia e sono entrati. Ma all'interno c'era solo un congegno esplosivo di tipo artigianale. L'esplosione è stata comunque fortissima: ha completamente raso al suolo l'edificio.

le l'Onu, con una nuova risoluzione, potrebbe attribuire una sembianza di autorità. Sarebbe la prima pietra per ridare sovranità all'Iraq, per poi passare al processo più propriamente elettorale e costituzionale. In questo quadro, le truppe angloamericane non se ne andrebbero, ma resterebbero in Iraq sotto l'egida dell'Onu e non più come truppe di occupazione. Per far questo, de Villepin dà per scontato che vi sia bisogno di un'altra risoluzione del Consiglio di sicurezza. Condoleeza Rice non sembra troppo d'accordo. Ieri in un'intervista ha detto che a suo

parere la 1511 contiene margini sufficienti per aprire una nuova fase del dopo-guerra, e che va risoluzione non le sembra indispensabile. Gli americani, evidentemente, non hanno an-

cora l'intenzione di consegnare l'Iraq ad una forza internazionale. Tentano piuttosto di accelerare al massimo quel «processo democratico» che dovrebbe consentire a George W. Bush di correre per la riconferma alla presidenza tra un anno giusto. Anche se in molti ricordano quanti danni produsse la «vietnamizzazione» del conflitto nel '69 e nel '70, voluta da Richard Nixon e precipitosamente attuata.

Oltre ai giapponesi, anche i sudcoreani hanno messo il piede sul freno. I 464 militari che hanno inviato in Iraq, dal giorno dell'attentato di Nassiriya sono consegnati nei loro campi. I 128 portoghesi che avrebbero già dovuto essere a Nassiriya sono stati bloccati a Bassora per ragioni di sicurezza. Il governo thailandese ha deciso di inviare in Iraq una commissione incaricata di valutare il livello di sicurezza dei suoi 400 uomini ivi dislocati. Il governo danese ha deciso di non inviare altre truppe, in aggiunta ai cinquanta uomini già sul terreno. Il dubbio, insomma, serpeggia tra i trentadue paesi che partecipano alla missione irachena. La strage di Nassiriya è avvenuta proprio nel momento in cui gli americani stavano sollecitando gli alleati a rafforzare la loro presenza militare. Li obbliga ora ad accelerare invece il processo politico. Una prima occasione di discussione si presenterà all'inizio della prossima settimana, quando Colin Powell incontrerà a Bruxelles i suoi omologhi europei nel quadro della riunione Ue-Usa, alla vigilia del viaggio a Londra di George W.

«Laggiù nessuno è al sicuro»

La portavoce dell'Unher: gli attentati all'Onu e alla Croce Rossa un allarme inascoltato

Umberto De Giovannangeli

«In Iraq non esistono da tempo le condizioni per operare al meglio sul territorio perché non esiste un controllo del territorio stesso». A denunciarlo è Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, l'agenzia Onu più presente in Iraq. «Ripristinare degli equilibri in un Paese in cui per decenni c'è stata una dittatura è il compito più difficile - rileva la portavoce dell' Unher -. Quelle del dopo conflitto sono le fasi più delicate, nelle quali occorre mettere in campo tutte le risorse diplomatiche che si ha a disposizione. Questa fase di "turbolenza" doveva essere messa in conto, perché nessun Paese accetta facilmente di avere sul proprio territorio una forza militare esterna. La pace è difficile da ricomporre, più di quanto era stato forse preventivato da chi ha voluto

Come è stata vissuta la strage di Nassiriva dall'interno di un'Agenzia Onu come quella di cui lei è portavoce, da sempre in trincea, una trincea umanitaria, in Iraq?

«Questa strage ha suscitato in tutti noi molto sgomento, un dolore profondo, perché sono state perse tante vite umane. Sappiamo anche cosa vuol dire essere vittime di un attentato così violento, perché proprio in Iraq il 19 di agosto, 23 colleghi sono morti senza motivo, sono morti perché rappresentavano forse una bandiera, ma erano lì disarmati, in missione di pace, con l'unico intento di aiutare la popolazione locale. Altrettanto doloroso è stato quanto accaduto al comitato internazionale della Croce Rossa, e questo testimonia il fatto che la violenza che oggi c'è in Iraq è una violenza che non risparmia nessuno; è una violenza cieca, che vuole destabilizzare e far sprofondare il Paese in una sorta di anarchia. È una violenza che oltre a mietere vitti-

sa popolazione irachena, perché con questi atti di violenza si limita molto il raggio di azione di chi sta in Iraq per aiutare la popolazione civile. Dopo l'attentato del 19 agosto e dopo il secondo tentativo di attentato sempre all'Onu, c'è stato un ritiro dei nostri funzionari, e questo ha come contraccolpo il fatto che si può lavorare meno e si è meno efficaci con 'opera di aiuto alla popolazione. Anche la popolazione irachena è dunque vittima di questa violenza cieca, e chi sta dietro questi attentati sicuramente non ha a cuore il benessere di questa gente e il futuro di questo Paese, ma intende solo dimostrare la propria forza facendo sprofondare l'Iraq in condizioni disperate».

Migliaia in piazza a Tbilisi contestano i risultati elettorali e chiedono le dimissioni del presidente. Mosca invita a una soluzione politica

Proteste in Georgia, Shevardnadze: rischio guerra civile

«Non permetterò una guerra civile». L'appello di Shevardnadze a restare a casa è rimasto inascoltato. Migliaia di persone hanno manifestato ieri a Tbilisi, capitale della Georgia, chiedendo le dimissioni del presidente georgiano. Un imponente schieramento di forze dell'ordine - blindati e numerosi agenti in assetto antisommossa - è stato disposto intorno ai palazzi del governo, il ministero dell'interno ha avvertito che non avrebbe tollerato azioni contro le sedi istituzionali.

La tensione resta alta, ma non ci sono occasioni di scontro. La manifestazione, organizzata dalle opposizioni che contestano il risultato delle consultazioni politiche del 2 novembre scorso, si è solo avvicinata alla Cancelleria, il palazzo presidenziale, prima di ripiegare verso gli uffici della Commissione elettorale. La partita non è chiusa, il leader della protesta, Mikhail Saakashvili, invita i cittadini alla disobbedienza civile, «a smettere di pagare le tasse», «a formare picchetti davanti alle

sedi governative per impedire ai funzionari di andare al lavoro». «Quest'uomo ci ha rubato tutto e non intende rendere conto a nessuno - ha detto Mikhail Saakashvili -. Non intendiamo conquistare la Cancelleria, ma voglio che ci avviciniamo al palazzo così che lui possa sentire le nostre

«Traditore», «dimettiti». Questi gli slogan gridati dalla folla contro Shevardnadze, un tempo padre della patria, oggi personaggio quanto mai impopolare in Georgia. A lui si rimprovera il fallimento di un decennio in cui il paese è rimasto alla periferia del mondo, malato di corruzione, disoccupazione e povertà, oltre all'incapacità di riportare l'Abkhazia e l'Ossezia del sud sotto la bandiera georgiana. A lui si contestano anche i risultati elettorali - per altro messi in dubbio dagli osservatori internazionali - risultati che danno al blocco di governo oltre il 20 per cento dei voti e il 18,7% al possibile alleato Partito del rinnovamento, fortissimo nella regione autonoma dell'Adzharia dove avrebbe raggiunto un sospetto 95%.

Per ora la Commissione elettorale centrale, dopo le proteste di piazza, ha riconosciuto irregolarità in 12 sezioni, dove verranno ripetute le operazioni di voto, la pubblicazione dei risultati definiti è rinviata al 20 novembre. Ma per l'opposizione non basta, dopo aver chiesto in termini ultimativi l'avvio di colloqui con il presidente, Saakashvili, leader del movimento nazionale fermo secondo i dati ufficiali al 18%, afferma ora che il tempo è scaduto e che a Shevardnadze non resta che tornarsene a casa.

Ma di dimissioni il presidente georgiano non intende parlare, indicando la scadenza naturale del suo mandato nel 2005. Ieri mattina in un messaggio televisivo ha invitato i cittadini a disertare il meeting convocato dall'opposizione, mettendoli in guardia contro il rischio della guerra civile. «Non c'è niente da vedere, non c'è nessuno

spettacolo - ha detto Shevardnadze invitando i georgiani a non scendere in piazza -. Potrebbe essere l'inizio di cose deplorevoli. Chiedo a tutti di continuare a pensare alle proprie faccende, di ritornare a casa, o di continuare a studiare. Mi appello ancora perché ciascuno si calmi e si comporti in modo pacifico per il bene della vostra madrepatria, della nostra madrepatria».

Al termine di un incontro a Mosca con il leader dell'opposizione moderata Aslan Abashidze, di recente riavvicinatosi a Shevardnadze, il ministro degli esteri russo Igor Ivanov ha invocato una soluzione politica. Ivanov ha ipotizzato la possibile mediazione del Gruppo dei quattro del Caucaso (Russia, Armenia, Azerbaigian e Gerogia). In un colloquio telefonico con Shevardnadze lo stesso presidente russo Vladimir Putin ha sottolineato che Mosca ritiene che la crisi «non possa essere risolta attraverso la piazza».